

SULLA PROVENIENZA DELLA "PICCOLA ERCOLANESE"
DEL MUSEO ARCHEOLOGICO DI VENEZIA *

SILVIA ORLANDI

Nel Museo Archeologico di Venezia si conserva una statuetta funeraria femminile, in marmo greco, con testa non pertinente e alto plinto, proveniente dalla collezione di Giovanni Grimani (sala VIII, inv. 153; alt. tot. cm. 95, alt. del plinto cm. 11) (fig. 1). La figura presenta una frattura, ora ricomposta, all'altezza delle ginocchia e numerose scheggiature; il ginocchio destro e, forse, la parte superiore delle spalle sono di restauro.

La statuetta, un tempo ritenuta un'immagine di Faustina Minore¹, rappresenta in realtà una replica, piuttosto scadente, del tipo della "Piccola Ercolanese", che lo stile del panneggio, il rendimento delle pieghe del chitone e il tipo di calzari inducono ad assegnare alla fine del II - inizio del III sec. d.C. A questa, rinvenuta acefala, è stata applicata, in età moderna, una testina, probabilmente di Afrodite, considerata un pregevole originale del II sec. a.C.² Originariamente, invece, la statua, addossata probabilmente alla parete di un sepolcro (come dimostrerebbe il retro non lavorato) doveva possedere una testa-ritratto, destinata a perpetuare l'immagine della giovane defunta.

L'uso di decorare il sepolcro con statue iconiche, infatti, è ampiamente attestato, soprattutto nel mondo greco, da fonti archeologiche, epigrafiche e letterarie³. Tali statue erano spesso oggetto di un'attenta sollecitudine, che tuttavia non impediva che si verificassero talora casi di violazione delle tombe e quindi di asportazione o profanazione delle immagini. Di qui, l'uso di porre tali effigi sotto la protezione degli dei, invitando attraverso scritte particolari alla clemenza o minacciando con imprecazioni (ἄρται) chiunque osasse danneggiarle⁴.

In questo quadro si inserisce anche il testo inciso, entro una *tabula ansata*, sulla base della statua di Venezia (lett. cm. 1,7-2):

Πρὸς θεῶν σοι
μηδὲν ἀκρωτη
ριάσης ἐνθάδε.

r. 2: [μ]ηδὲν (IG, III Add. 1425b).

r. 3: ἐνθάδε[ε] (IG, III Add. 1425b = IG, II/III² 13228).

L'iscrizione, che ha un andamento ritmico (trocaico), è scritta in caratteri lunati, con una paleografia che ben si accorda con la datazione suggerita dall'analisi stilistica della statua. Già compresa nel *Corpus Inscriptionum Graecarum* (CIG, 6855), è stata poi ripubblicata da Margherita Guarducci⁵, senza alcuna indicazione sulla sua possibile provenienza⁶. Già il Visconti⁷, tuttavia, aveva espresso l'opinione, accolta dagli autori del *Corpus*, che il pezzo provenisse dalla Grecia. Un interessante confronto potrebbe essere costituito da un'altra scultura sepolcrale femminile, rinvenuta nel 1729 a Nicopoli e confluita anch'essa in una collezione privata veneziana: la collezione Nani⁸. In realtà, l'uso di tali statue era noto presso tutte le comunità greche presenti nell'ambito mediterraneo ed è attestato anche nel mondo romano⁹; né meno vasta è la diffusione del tipo della "Piccola Ercolanese", repliche del quale sono state rinvenute in numerose località¹⁰.

Anche l'appartenenza di questa statua alla raccolta di Giovanni Grimani non costituisce, di per sé, un elemento che consenta di ribadire una sua provenienza dall'area greca. La collezione Grimani, infatti, fu acquisita dalla Repubblica di Venezia in due tempi: nel 1523 furono donati alla Serenissima i pezzi raccolti dal cardinal Domenico nella sua tenuta sul Quirinale; nel 1587 (data veneziana: 1586), invece, andò a costituire il nucleo dello Statuario Pubblico, divenuto in questo secolo Museo Archeologico Nazionale, la collezione raccolta da Giovanni Grimani, nipote di Domenico, nel Palazzo di famiglia presso S. Maria Formosa a Venezia¹¹. L'appartenenza di questa statuetta al dono del 1587 è confermata, più che dalla sua menzione nei documenti relativi al lascito di Giovanni Grimani, dove più di una delle descrizioni le si potrebbe adattare¹²,

dalla presenza su di essa di uno dei bolli di piombo con il nome del donatore (in questo caso IO.GRIM.PAT.AQ.MVNVS, e non DOM.GRIM.CARD.MVNVS), fatti apporre nel 1594 sui pezzi dello Statuario Pubblico già appartenuti ai Grimani proprio con l'intento di distinguere i due nuclei della collezione¹⁵.

Ora, se è vero che, a differenza di quella di Domenico, formata soprattutto da pezzi di origine urbana, la raccolta di Giovanni proveniva in gran parte dall'Attica, dal Peloponneso e dalle isole greche, è vero anche che in essa non mancavano oggetti provenienti da Roma e dintorni e da Aquileia, città di cui Giovanni era patriarca¹⁴.

Altri elementi per tentare di restituire la nostra statua al suo contesto d'origine, tuttavia, si possono forse ricavare dall'analisi del formulario dell'iscrizione. Questa si apre con un'invocazione agli dei introdotta da πρός: l'uso di tale preposizione con il genitivo è ampiamente attestato nelle fonti letterarie, sin dall'età omerica, in espressioni di supplica, preghiera e giuramento¹⁵. Nelle fonti epigrafiche, invece, l'uso di questa locuzione è piuttosto raro: in età classica sembra limitato alle formule di giuramento presenti nei decreti¹⁶, mentre per le invocazioni si presenta molto più concentrato nello spazio e nel tempo. L'uso di πρός con il genitivo si riscontra in un'iscrizione attica della metà del II sec. d.C., relativa alla protezione di un sepolcro, che si chiude con l'espressione πρός Ξενίου δέομαι¹⁷, ma la quasi totalità delle attestazioni è costituita dalle iscrizioni poste a tutela dei monumenti eretti da Erode Attico in memoria dei suoi discepoli prediletti e di sua moglie Annia Regilla¹⁸. Queste iscrizioni, provenienti per lo più da diversi demi dell'Attica¹⁹, costituiscono un gruppo di documenti omogeneo per datazione (tutte si collocano intorno alla metà del II sec. d.C.), tipologia e formulario: si tratta, infatti, di una serie di inviti al rispetto delle immagini, accompagnati da imprecazioni rivolte contro eventuali profanatori e generalmente introdotti dall'espressione πρός θεῶν καὶ ἡρώων. Anche tra le iscrizioni provenienti dal Triopio, la proprietà di Annia Regilla al terzo miglio della via Appia, consacrata da Erode Attico alla memoria della moglie, si trovano alcuni testi (in particolare IGUR, 339 e 1155 B), che esortano al rispetto materiale del luogo in cui erano esposti, ponendolo sotto la

protezione delle divinità, ma in nessuno di essi compare l'invocazione πρός θεῶν καὶ ἡρώων e diverso appare, in generale, il tono del discorso²⁰.

Non stupisce, pertanto, che l'iscrizione di Venezia abbia potuto essere pubblicata, indipendentemente dalle altre edizioni, tra le iscrizioni ateniesi (IG, II/III² 13228), con l'indicazione "Origo Attica dubia".

Bisogna ricordare, tuttavia, che la formula πρός θεῶν καὶ ἡρώων, arricchita di τῶν τε σεαυτοῦ πατέρων, si ritrova anche in un'iscrizione sepolcrale di Neocesarea in Cappadocia che, per la sua stretta parentela con le iscrizioni di Erode Attico, è stata attribuita ad un discepolo di questo sofista²¹. Rimane aperta, dunque, la possibilità che l'espressione πρός θεῶν con cui si apre l'iscrizione di Venezia non indichi necessariamente un'origine attica, anche se resta probabile un collegamento di questo testo con l'ambiente della Nuova Sofistica, fiorito nell'Atene del II sec. d.C. intorno alla figura di Erode Attico.

A tale contesto culturale, più che geografico, potrebbe rinviare anche l'uso del verbo ἀκρωτηριάζειν, che letteralmente, riferito al corpo umano, significa "amputare le estremità"; per estensione, si trova usato anche, sia pure raramente, riferito a statue. Significativo, a questo proposito, è l'uso che ne fa Plutarco per descrivere la mutilazione subita dalle erme attiche prima della spedizione in Sicilia del 415 a.C.²². Quella di Venezia sembra l'unica attestazione epigrafica di questo verbo, caratteristica che ben si adatta ad un'iscrizione concepita in un ambiente colto e linguisticamente raffinato.

Restituata al suo probabile contesto d'origine, dunque, l'iscrizione di Venezia acquisterebbe il valore di un'ulteriore testimonianza dell'influenza esercitata dai movimenti (o, in alcuni casi, dalle "mode") culturali anche su documenti epigrafici apparentemente modesti ed insignificanti.

Università di Roma - La Sapienza

* Ringrazio i Professori Luigi Beschi, Irene Favaretto e Maria Letizia Lazzarini per aver letto il manoscritto ed aver contribuito, con i loro consigli, a migliorarlo.

¹ ANTON MARIA ZANETTI, *Delle antiche statue greche e romane che nell'antisala della Libreria di San Marco, e in altri luoghi pubblici di Venezia si trovano*, Venezia 1740, parte I, n. XXV, p. 25.

² GUSTAVO TRAVERSARI, *La statuaria ellenistica del Museo Archeologico di Venezia*, Roma 1986, pp. 37-38, con bibliografia precedente. IRENE FAVARETTO, *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*, Roma 1990, p. 70, nota 37, nota che la testina di Afrodite presenta una notevole somiglianza con quella, opera di un artista rinascimentale, applicata ad un altro esemplare acefalo della Piccola Ercolanese, oggi conservato al Museo Civico di Vicenza, su cui v. VITTORIO GALLIAZZO, *Sculture greche e romane del Museo Civico di Vicenza*, Treviso 1976, pp. 46-49, n. 10.

³ Ampiamente trattate da MAX COLLIGNON, *Les statues funéraires dans l'art grec*, Paris 1911, part. p. 279; v. anche MARGHERITA GUARDUCCI, *L'epigrafia greca dalle origini al tardo impero*, Roma 1987, pp. 381-382.

⁴ V. ad es. quelle raccolte in *Syll.*³, 1238-1256.

⁵ MARGHERITA GUARDUCCI, in *RIA*, IX, 1942, p. 46, n. XVII, con foto a p. 45.

⁶ L'iscrizione non è citata da BRUNA FORLATI TAMARO, in *Actes du deuxième Congrès International d'Épigraphie Grecque et Latine (Paris 1952)*, Paris 1953, pp. 291-298.

⁷ ENNIO QUIRINO VISCONTI, *Musée Pie - Clémentin*, III, Milan 1820, pp. 128-129.

⁸ PAOLO MARIA PACIAUDI, *Monumenta Peloponnesia*, Romae 1761, t. II, p. 62.

⁹ V., ad es., i casi citati da MAX COLLIGNON, op. cit. (a nota 3), pp. 279 e 326.

¹⁰ V. VITTORIO GALLIAZZO, op. cit. (a nota 2), pp. 46-48. Per la Piccola Ercolanese di Vicenza, che tradizionalmente si diceva rinvenuta nel teatro romano di Berga, è stata recentemente avanzata l'ipotesi di una provenienza dalla Palestina: v. IRENE FAVARETTO, op. cit. (a nota 2), p. 70, nota 37.

¹¹ Sulla collezione Grimani v. da ultima IRENE FAVARETTO, op. cit. (a nota 2), pp. 84-93.

¹² I documenti relativi al legato di Giovanni Grimani, conservati nell'Archivio di Stato di Venezia, sono stati pubblicati da CESARE AUGUSTO LEVI, *Le collezioni*

veneziane d'arte e d'antichità dal secolo XIV ai nostri giorni, Venezia 1900, pp. 5-14.

¹³ Questi bolli sono stati studiati da MARILYN PERRY, in *Saggi e memorie di storia dell'arte*, VIII, 1972, pp. 75-150, part. pp. 117-128 e in *JWCI*, XLI, 1978, pp. 215-244, part. pp. 229 e 232.

¹⁴ IRENE FAVARETTO, op. cit. (a nota 2), p. 90; sulla consistenza relativamente modesta del nucleo aquileiese della collezione Grimani v. anche CLAUDIO ZACCARIA, in *AAAd*, XXIV, 1984, p. 138.

¹⁵ PAUL MORAUX, *Une imprécation funéraire a Néocésarée*, Paris 1959, p. 15.

¹⁶ V. ad es. *Syll.*³, 145 rr. 7-8 e 11-12; 921 rr. 15-16.

¹⁷ WERNER PEEK, *Griechische Vers-Inschriften*, Berlin 1955, n. 1372.

¹⁸ Un catalogo di questo gruppo di iscrizioni si trova in WALTER AMELING, *Herodes Atticus. II: Inschriftenkatalog*, Hildesheim-Zürich-New York 1983, pp. 160-166, nn. 147-170, con commento alle pp. 23-29; ai testi qui raccolti ne va ora aggiunto un altro, del cui rinvenimento dà notizia lo stesso WALTER AMELING, in *ZPE*, LXX, 1987, p. 159.

¹⁹ Tranne *IG*, XII, 9, 134 che proviene da Aulon nell'Eubea, ed il frammento pubblicato in *Athena*, XVIII, 12906, p. 403, che proviene dai dintorni di Sparta.

²⁰ *IGUR* 339-341 e 1155. Anche per questo gruppo di iscrizioni v. ora WALTER AMELING, op. cit. (a nota 18), pp. 148-159, nn. 143-146, con bibliografia precedente. Un interessante confronto e contrario con la nostra iscrizione può essere offerto da *IGUR*, 341, la cui possibile provenienza dall'area egea era stata ipotizzata solo in base alla sua appartenenza alla collezione di Carlo I d'Inghilterra, che si riteneva costituita in gran parte da pezzi provenienti dalle isole greche (così CHRISTIAN HÜLSEN, in *RbM*, XLV, 1890, p. 287, nota 1, la cui opinione è ripetuta, ma non sembra condivisa, da HELKE KAMMERER-GROTHAUS, in *RM*, LXXXI, 1974, p. 136); in realtà, non solo questa convinzione si rivela errata (v. ADOLF MICHAELIS, *Ancient Marble in Great Britain*, Cambridge 1882, pp. 27-28), ma anche elementi interni al testo inducono ad attribuire all'epigrafe un'origine urbana.

²¹ PAUL MORAUX, op. cit. (a nota 15), part. pp. 46-50.

²² PLUT., *Alcib.* cap. 18; per altre attestazioni cfr. *The-saurus Graecae Linguae*, s.v. ἀκρωτηριάζω, dove la statua di Venezia è ancora erroneamente identificata con Faustina.



Fig. 1